

la vittoria per sette a zero sul Resto del Mondo sia un personaggio; che l'uomo sappia che si tratta solo di una scenetta comica, non della realtà, e di non aver vinto alcunché. E così a lungo avevo pensato che il Grillo del "Vaffa day", capace di catalizzare le energie delle piazze (e poi anche delle urne) non fosse esattamente il Giuseppe Grillo della realtà. Che la sua enfasi retorica, la sua violenza verbale, i suoi paradossi e le sue incongruenze fossero solo espedienti per destare l'attenzione, non un programma di governo. A lungo ho atteso che il ghigno potesse allargarsi in un sorriso: vi ho preso in giro, lo so benissimo che non ho sconfitto nessun Resto do Mundo. L'ho fatto per attirare la vostra attenzione, per darvi un momento di allegria o di consapevolezza, per provocarvi o per farvi pensare, ma so che la dimensione politica è una cosa un po' diversa: e quello non è il mio mestiere. Com'è noto questo modo di leggere la vicenda grillina è ormai sempre meno sostenibile.

Ci piace vincere facile

E allora mi è tornata in mente la scena in cui Grillo fa quello che tutti noi (tutti noi maschi, per lo meno) vogliamo da una vita, e mai potremo fare (forse). Stravincere al Maracanà, segnando sette reti. Un sogno sfrenato, al limite di ogni immaginazione. Grillo lo ha sognato. E a questo punto posso anche pensare: ha creduto che fosse vero.

Riprendiamo le domande di partenza. Come fu possibile? Perché così tante persone diedero tanta forza al (movimento del) comico genovese Giuseppe Grillo, negando credito a proposte ben più sensate e strutturate? E come fu possibile che egli, forte di tanto consenso, abbia continuato a negare e a negarsi la possibilità di agire, di incidere davvero nella realtà?

Il fatto è che nei sogni sfrenati non ci sono vie di mezzo. Sono seducenti proprio per questo: non hanno limiti, e pretendono di non averne. In un Paese privo di futuro e di prospettive ci rifugiamo in essi. Li votiamo. E quando siamo in un (bel) sogno non accettiamo di fermarci a metà. Pensiamo che sia necessario, obbligatorio, che non esista altro, che non ci possiamo e non ci debbano essere interruzioni e compromessi.

In queste settimane, in questi mesi, la realtà sta tornando – nel bene e nel male – a bussare alla porta. Non è un auspicio, non è una speranza, è un dato di fatto, alla faccia di chi ha pensato e pensa di potersi rifugiare nel proprio personale sogno del Maracanà. Te la do io l'Italia. ■

Quale pacificazione per l'Italia?

MATTEO PRODI

Le ultime elezioni hanno lasciato il nostro Paese in una situazione difficilissima, in cui è davvero arduo sperare in una stabile governabilità. Ininterrottamente il Pdl e il suo leader Silvio Berlusconi hanno mostrato una quasi assoluta disponibilità a formare un governo di larghe intese, manifestando un inedito desiderio di pacificazione nazionale. Affermano che è ora che la politica volti pagina, che si esca dall'odio antiberlusconiano per occuparsi del bene delle persone, in particolare di quelle che sono più toccate dalla crisi, dalla perdita del lavoro, dalla povertà.

Non vi è dubbio che l'Italia abbia bisogno di pacificazione¹; vi è, invece, qualche dubbio sulla limpidezza di queste affermazioni da parte del centro-destra, in particolare per il fatto che contengono il non troppo velato desiderio dell'ex premier di svolgere un fantasioso ruolo di padre della patria, gestendo in prima persona le riforme istituzionali, aspirando a diventare senatore a vita o addirittura a essere eletto presidente della Repubblica.

In realtà, ciò che lascia maggiormente stupiti è il fatto che tutto questo provenga dalla persona che ha deliberatamente inserito nella competizione politica italiana un odio, in particolare un odio anticomunista, che non ha spiegazioni né nella storia attuale dell'Italia né nella proposta politica di coloro che, a torto o a ragione, sono considerati come gli eredi del PCI. Difficile, infatti, contraddire la tesi secondo cui una parte non irrilevante dei successi elettorali di Berlusconi derivano dal suo continuo sventolare la possibilità che l'Italia sia governata da ipotetici seguaci di Marx.

Non è questo il luogo per ri-analizzare il ruolo del PCI nel nostro secondo dopoguerra. Può essere storicamente dimostrabile il pericolo che

¹ Il punto in questione è già stato affrontato in varie occasioni; cfr., ad esempio, S. Tanzi, *La purificazione della memoria*, Bologna, EDB, 2001.

l'Italia finisse nell'orbita di influenza (potremmo dire sudditanza) dell'URSS; può essere messo in evidenza anche il fatto che i comunisti abbiano scelto, a quel punto, di dedicarsi maggiormente alle amministrazioni locali, costruendo una rete rilevante di potere anche con il mondo degli affari, soprattutto attraverso le cooperative rosse. Può essere, quindi, affermato che il nostro paese avesse come un bilanciamento di poteri che ruotava attorno all'asse DC-PCI. È stato, in ogni caso, chiaro che quella sinistra in Italia non poteva governare: moltissimi veti lo impedivano; e anche qui gli storici ci diranno quanto abbiano contato i veti degli USA e del Vaticano.

Mettere in fila i nomi di Dossetti, di Moro e di Romano Prodi ci mostra come l'alleanza delle forze realmente popolari (quelle, cioè, per vocazione chiamate a curare gli interessi del popolo) non fosse possibile; e quando è stata possibile è stata spazzata via da movimenti sotterranei, ancora difficili da decifrare.

Rimane il fatto che, quando nel 1996 l'Ulivo si presentò alle elezioni, una parte non irrilevante dell'entusiasmo dei suoi sostenitori era data dal fatto che famiglie, amici, cittadini che si erano sempre sentiti dalla stessa parte della barricata potevano votare lo stesso simbolo, lo stesso leader, perché molte contrapposizioni ideologiche erano cadute.

Rimane il fatto che nel 2013 persone ancora dichiarano di non poter votare PD, a causa di colpe, delitti compiuti da individui che si richiamavano all'ideologia comunista.

Rimane il fatto che il crollo della prima repubblica ha travolto tutti i partiti tradizionali, ma ha appena sfiorato il PCI, che ha semplicemente operato qualche ritocco estetico cambiando ripetutamente nome e simbolo.

No, l'Italia non è un paese riconciliato, pacificato; ma non riuscirà certo a pacificarlo l'uomo che ha deliberatamente portato al conflitto permanente la competizione politica, la competizione democratica, contando su un controllo intollerabile dei mass media. L'Italia ha bisogno di ritrovare le sue radici, a partire da quella Costituzione, nata dal desiderio delle varie forze politiche di costruire davvero una nuova umanità, ma che proprio dalla mancata riconciliazione nazionale è stata bloccata².

² Interessanti, a tale proposito, gli studi di Claudio Pavone; cfr., ad esempio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Un episodio della storia della Chiesa di Bologna

Il problema è molto profondo. Una rapida scorsa a un episodio della storia della chiesa di Bologna può aiutare a capire.

Nel settembre del 1944, sulle colline dell'Appennino bolognese le SS tedesche hanno compiuto una delle stragi più terribili della guerra combattuta in Italia. La storia civile la chiama la strage di Marzabotto; la storia ecclesiale la chiama l'eccidio di Monte Sole. Che significato hanno questi due nomi? E che problemi storiografici sottintendono?

Come si può ben capire la vicenda è molto complessa. Le domande sono così riassumibili: chi ne è stato la causa diretta e indiretta? Quale ruolo hanno avuto i partigiani? A chi andava attribuita la responsabilità di quel martirio? Chi poteva sperare di ricavarne il maggior vantaggio?³

Subito dopo la guerra il mondo legato alla resistenza si appropriò (spero di non essere troppo crudo) di quei morti; e siccome le vicende di quell'eccidio erano particolarmente legate alle comunità cristiane di Monte Sole e ai suoi preti, di fatto fu "ricollocata", geograficamente, come avvenuta a Marzabotto, il comune più grande a valle dei fatti, lungo il fiume Reno⁴.

Solo nel 1983, con il vescovo Manfredini⁵, la chiesa di Bologna risalì a Monte Sole, recuperando la memoria anche ecclesiale di quei fatti; da allora ogni anno fino al 2004, si è celebrato un pellegrinaggio diocesano; dopo po-

³ Il dibattito è sterminato. Riporto solo un pensiero dal quarto di copertina del libro Giampaolo Pansa, *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti* (Rizzoli, Milano, 2012) per un'istantanea sulla percezione attuale della situazione: il libro «descrive il lato oscuro degli anni tra il 1943 e il 1945. Ho voluto narrarlo sfidando quanti strilleranno che il virus del revisionismo mi ha dato alla testa. Eppure che i partigiani e i fascisti si assomigliassero era una certezza già presente nei racconti di chi aveva vissuto da spettatore inerme un massacro mai visto in casa nostra».

⁴ Sarebbe molto interessante ripercorrere anche le intenzioni di fondo con cui si ricordava a livello civile quell'eccidio; sicuramente si iniziò a celebrarlo come fatto eroico della resistenza; poi, in particolare il PCI negli anni Ottanta, si sbilanciò sul tema della pace, senza mai avviare un processo storicamente fondato di analisi delle diverse responsabilità.

⁵ Con queste parole l'arcivescovo dava l'annuncio dell'evento: «Il nostro pellegrinaggio vuole essere prima di tutto, un invito alla conversione, una decisa proposta di fede e di speranza... tutti dobbiamo fare memoria viva, sentirci convertiti e responsabilizzati».

co, la custodia orante di quei luoghi fu affidata, dal cardinal Giacomo Biffi⁶, alla comunità di don Giuseppe Dossetti.

Non intendo dare valutazioni; desidero mostrare una tensione quasi insanabile, costruita attorno a centinaia di morti, quasi tutti donne e bambini.

Occorre evidenziare, però, come il livello della contrapposizione non si sia smorzato neppure ai nostri giorni e neppure all'interno della compagine ecclesiale. Mi riferisco alle valutazioni che a più riprese ha offerto ai suoi lettori il cardinal Biffi, ora arcivescovo emerito della chiesa petroniana.⁷ Si accusa Dossetti di aver svolto la sua riflessione⁸ sulla natura dei fatti di Monte Sole dimenticando di fatto metà degli avvenimenti tragici della storia contemporanea: «le stragi direttamente o indirettamente provocate dal comunismo bolscevico non sono state ritenute utili a supportare l'ideologia ispiratrice di questa *Introduzione*. Questo è significativo ed è grave. In effetti, Dossetti qui si rivela allergico alle ricerche storiche obiettive, quando non servono ad aiutare le sue premesse ideologiche»⁹.

Ancora: non desidero esprimere giudizi; probabilmente il pensiero di Biffi è più che corretto, ma anch'esso parziale, visto che si dimentica, ad esempio, di ricordare tutto quello che è avvenuto in Vietnam, guerra non certamente voluta dai bolscevichi. Guerra che, indirettamente certo, ha causato la rimozione del cardinal Lercaro e la conseguente perdita, progressiva ma totale, della spinta conciliare che la diocesi bolognese aveva ricevuto. Si può ipotizzare che quella pagina della storia non fosse funzionale al ragionamento di Biffi. Ma il suo ragionamento procede:

«non posso inoltre nascondere a questo punto un motivo di meraviglia, né differire più oltre un interrogativo che mi sembra inevitabile. Col 1944 (e nemmeno col 25 aprile 1945) non si è finito di uccidere nella nostra terra. Particolarmente nelle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia – dove Dossetti ha vissuto l'intera 'av-

⁶ Se Manfredini aveva posto l'accento sulla necessità di vivere il pellegrinaggio a Monte Sole come occasione per convertirsi, Biffi puntò maggiormente su altri temi: il perdono che i cristiani devono offrire ai loro nemici; condannare contemporaneamente tutte le ideologie antiumane e anticristiane del XX secolo; sottolineare in modo diverso le responsabilità dei partigiani, tanto da far emergere la strage di Monte Sole come una strage anche a responsabilità comunista.

⁷ L'ultima pubblicazione è G. Biffi, *Don Giuseppe Dossetti. Nell'occasione di un centenario*, Cantagalli, Siena, 2012.

⁸ Mi riferisco all'*Introduzione* che Dossetti ha scritto per il volume di Luciano Gherardi *Le Querce di Monte Sole*.

⁹ Biffi, *Don Giuseppe Dossetti*, p. 30.

ventura' di uomo, di cristiano politicamente impegnato, di religioso – le stragi sono continuate, ad opera solitamente di uomini che si ispiravano al mito del comunismo e vagheggiavano l'instaurazione anche in Italia, di una società conforme al modello sovietico. Come mai non se ne fa alcuna parola in questa accurata rassegna delle violenze e degli eccidi?»¹⁰.

La stesso risentito desiderio di ricordare solo o, almeno, principalmente, le vittime della violenza comunista è stata espressa molte volte negli ultimi anni, anche a livello liturgico, nella chiesa ora guidata dal cardinal Carlo Caffarra.

Ossessivamente ripeto: non è questione di giudicare; si tratta di evidenziare che anche dentro la Chiesa, la famiglia dei riconciliati, di coloro per i quali Gesù ha offerto la propria vita sulla croce, esistono in Italia situazioni dove la riconciliazione, proprio dentro al problema del comunismo, ormai evaporato anche in Cina, sembra lontanissima.

Di questo abbiamo bisogno

Quale potrebbe e dovrebbe essere, invece, l'orizzonte dell'umanità e della chiesa, tenendo conto dell'abissale crisi in cui stiamo vivendo?

La radice di tutti mali dell'oggi, mi sembra, è l'incapacità e il rifiuto di occuparci dell'altro, degli altri. L'orizzonte, quindi, dovrebbe essere la fraternità universale, il desiderio reale e concreto di costruire di tutti gli uomini una sola famiglia. È, come molte volte ricordato, il desiderio di fondo della *Gaudium et Spes*.

In vista di questo, laddove si sono verificati conflitti che hanno contrapposto così violentemente persone di un medesimo Paese, occorre proporre processi di riconciliazione capaci davvero di sanare tutte le ferite, di costruire basi non per dimenticare ma per perdonare e re-iniziare una vita quotidiana capace di una vera pace¹¹.

¹⁰ Biffi, *Don Giuseppe Dossetti*, p. 32.

¹¹ In Italia la riconciliazione ha avuto la massima spinta nell'Assemblea Costituente, partendo dal personalismo cristiano. Si tratta di un luminoso esempio di "inculturazione della fede" compiuto da personalità profondamente credenti come Dossetti, Lazzati e La Pira, capaci di coinvolgere tanti laici e marxisti.

Sarebbe interessantissimo guardare nel mondo a tanti processi di riconciliazione che hanno avuto successo, ma non è questa l'occasione più opportuna ci basterà fare un piccolo e insufficiente elenco:

- il Sudafrica: il vescovo anglicano Desmond Tutu e Nelson Mandela hanno sostenuto il processo *Verità e Riconciliazione*, capace di porre solide basi per una pacificazione nazionale.

- l'Albania: il *Kanun* è un codice civile medievale che impone la vendetta se, a causa di un omicidio, si è perso l'onore. Anche volontari italiani si stanno impegnando, condividendo la vita delle persone, che per paura vivono segregate in casa, affinché si instaurino percorsi di riconciliazione tra le parti.

- il Vietnam: spesso si dimentica che la guerra in Vietnam è stata una guerra civile, molto particolare certamente, ma che ha visto su sponde opposte del conflitto persone appartenenti alla stessa nazione. La revisione della Costituzione, le aperture democratiche che potrebbero essere codificate, possono dare slancio ad un processo di riunione non solo geopolitica del Vietnam.

La Chiesa è chiamata a compiere tre cose decisive:

- discernere i segni dei tempi riguardanti la riconciliazione e saper indicarli agli uomini di buona volontà.

- essere fattivamente un laboratorio di riconciliazione, anche imparando dal mondo prassi concrete.

- esercitare solo il potere del servizio e della carità, per costruire e anticipare il Regno dei cieli.

Di questo nel mondo e in Italia abbiamo bisogno; di parole e di proclami dettati dall'interesse individuale non sappiamo più cosa farcene. ■

La memoria sovversiva

Le responsabilità italiane nella seconda guerra mondiale

ALBERTO MANDREOLI

«Si ammazza troppo poco» (generale Mario Robotti, comandante del XI Corpo d'Armata, agosto 1942).

«Non dente per dente, ma testa per dente!» (generale Mario Roatta, comandante della 2ª Armata, marzo 1942).

Quando si riflette su ciò che la seconda guerra mondiale ha rappresentato per la storia d'Europa e per l'intera umanità, il pensiero va naturalmente e, si direbbe quasi in modo istintivo, alle orrende atrocità commesse dalle truppe tedesche nei paesi d'occupazione e dai reparti delle SS nei campi di sterminio. Come sancito dal processo di Norimberga, che si svolse nel palazzo di giustizia dell'omonima città dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946, il nazionalsocialismo nei suoi principali esponenti fu riconosciuto dal Tribunale militare internazionale (IMT) come l'unico responsabile per i crimini di guerra commessi contro l'umanità e contro la pace. Di per sé, il processo di Norimberga fu l'esito non solo giudiziario ma anche politico del disegno dell'*United Nations War Crimes Commission* – istituita nel 1942 con l'adesione di diciotto nazioni alleate – di portare alla sbarra i più influenti e decisivi uomini dell'Asse Roma-Berlino, ritenuti i maggiori responsabili della guerra d'aggressione.

Se da un lato questo processo significò un passo in avanti nella storia giuridica europea – un vero e proprio antesignano della Corte Penale internazionale – dall'altro esso, insieme ad altri processi “mancati” perché depotenziati nella loro capacità normativa¹, non fu privo di lacune e reticenze motivate da ragioni politiche e da interessi particolari. Secondo una rigida forma di selettività giudiziaria, la Germania nazista venne riconosciuta come

¹ Il processo intentato a Venezia contro il feldmaresciallo Albert Kesserling potrebbe costituire un valido esempio della dinamica descritta. Si veda il capitolo “Intorno al processo Kesserling” di M. Battini, *Peccati di memoria, la mancata Norimberga italiana*, Roma, Laterza, 2003.